
L'AZIONE DEL PARLAMENTO NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

I PRECEDENTI DELL'INTERVENTO

Al momento della notificazione della nota-ultimatum dell'Austria alla Serbia, 23 luglio 1914, la politica estera italiana subiva, ma non gradiva, il trentennale giogo della Triplice Alleanza. Gli italiani non potevano aver dimenticato che pochi anni prima della firma del trattato — che è del 20 maggio 1882 — l'imperatore Francesco Giuseppe, partecipando nell'autunno del 1878 alle manovre militari nell'Alto Adige, aveva affermato di esser disposto a perdere la corona piuttosto che cedere « un solo palmo del Trentino ». Perciò, quando, alla vigilia del trattato, il 27 ottobre 1881, il re d'Italia si era presentato a Vienna nella divisa di colonnello austriaco, la pubblica opinione ne era rimasta sgradevolmente sorpresa. Il successivo accostamento, prudente e graduale, dell'Italia alla Francia e all'Inghilterra aveva consentito all'onorevole Alessandro Fortis di lamentare alla Camera dei deputati, nella tornata del 3 dicembre 1908, i maltrattamenti ai nostri connazionali in Austria, e di affermare, fra la commozione e gli applausi di tutta l'Assemblea, che se l'Italia aveva a temere una guerra questo pericolo, strano a dirsi, non era escluso che dovesse venire da un'alleata.

Le parole del testo sono: « Oramai l'Italia non ha da temere una guerra che da una Potenza alleata ». Giolitti e i Ministri si erano portati al banco di Fortis a stringergli la mano, disertando quello del Governo, dove era rimasto, solo e malinconico, il Ministro degli esteri Tittoni.

Spariti dalla scena parlamentare Felice Cavallotti e Matteo Renato Imbriani, che avevano impresso all'irredentismo un tono eroico, secondo la tradizione garibaldina alla quale erano stati sempre fedeli, il tema fu ripreso, con tono sentimentale ed eloquenza aggraziata, da Salvatore Barzilai, figlio di Trieste e deputato di un collegio popolare di Roma.

Nella seduta del 5 dicembre 1913, parlando nella discussione in risposta al messaggio della Corona, egli ebbe a osservare che la stampa viennese aveva rilevato che il discorso reale era alquanto freddo nei riguardi della politica italiana verso l'Austria. Qualche giornale, anzi, aveva fatto il calcolo che non vi erano che tre parole dedicate alla triplice alleanza, in cambio di sette offerte alla triplice intesa... Nel difendere la causa di Trieste, il Barzilai soggiunse che si voleva strappare il pane agli italiani per darlo ad altri lavoratori importati; che non si era concesso a un caffè di intitolarsi al nome di Carducci; che la polizia tiranneggiava gli studenti; e concludeva: « È la tradizione del Barbarossa in tutto il suo orrore ».

Il barone Di San Giuliano, Ministro degli esteri nella combinazione Giolitti, rispondendo al Barzilai e ad altri oratori nella seduta del 17 dicembre, diceva essere necessario che a poco a poco in Italia e in Austria-Ungheria penetrasse e si diffondesse « una maggiore conoscenza della mentalità e delle istituzioni dei due paesi e della necessità di tenerne conto per rafforzare nel sentimento popolare i rapporti ufficiali ». Metteva all'incòntro in evidenza l'incrollabile amicizia fra l'Italia e l'Inghilterra, e, quanto alla Francia, affermava che « i due paesi sono decisi a mantenere intatta la loro amicizia anche nell'avvenire ».

Per tutta risposta all'appello del San Giuliano, Francesco Giuseppe rifiutava la sanzione sovrana alla nomina del professor Zanella a podestà di Fiume; mentre Gorizia, dopo una acerba lotta elettorale fra friulani e slavi, mandava al Comune un'amministrazione italiana. Intanto, la flotta austriaca manovrava sulle coste dell'Istria in onore dell'imperatore Guglielmo II, il quale giorni dopo, il 25 marzo 1914, scendeva dall'*Hohenzollern*, a Venezia, per ricevere il saluto di re Vittorio Emanuele. La stampa tedesca prendeva occasione dall'incontro per augurare che si venisse al reciproco accordo e ad una cooperazione che rispondesse perfettamente agli obiettivi della politica di entrambe le nazioni. Malgrado l'augurio, e nel tempo stesso che i Ministri degli esteri italiano ed austriaco si davano convegno ad Abbazia (Di San Giuliano e Berchtold erano accompagnati dai rispettivi ambasciatori), continuavano a Trieste le persecuzioni della polizia, e si succedevano comizi di protesta in città, dimostrazioni a Pirano, incidenti in Albania con l'arresto, qui, del colonnello Muricchio; bombe a Fiume, ecc.

Tale, per l'Italia, era la paradossale situazione politica nei riguardi dei suoi alleati, quando improvvisamente il 28 giugno 1914 la pistola di Princip stroncava a Serajevo la vita all'arciduca Francesco Ferdinando e alla sua consorte Sofia di Hohenberg. Da quel momento, gli eventi precipitarono. Il 23 luglio il Governo di Vienna presentava l'ultimatum alla Serbia. Era uno squillo di guerra, avvertivano subito i giornali italiani, perché, ove la Serbia non si fosse piegata, la diplomazia avrebbe lasciato il posto alla spada.

Seguirono giorni d'angoscia. Salandra, Presidente del Consiglio si precipita a Fiume per incontrarsi colà con San Giuliano; la Russia propone all'Italia l'iniziativa della mediazione; alla Consulta accorrono diplomatici di tutti i paesi; l'Inghilterra concentra la flotta a Spithead; le navi russe prendono il largo al faro galleggiante di Erangsgrund; e intanto, il 29 luglio, l'esercito austriaco penetra in Serbia, a Losniza.

Quale, in tale frangente, l'azione del Parlamento italiano?

IL CONFLITTO AUSTRO-SERBO

I deputati socialisti, a mezzo dell'onorevole Turati, domandano senza indugio la convocazione della Camera dei deputati. Il Segretario generale della Camera, Montalcini, comunica il 30 luglio che il Governo si riserva di « esaminare se e quando convenga di convocare la Camera dei deputati »; ma due giorni dopo, mentre il Governo austriaco si adopera, a mezzo della propria stampa, per far credere alla pubblica opinione che l'Italia entrerà in guerra a fianco dell'Austria, il 2 agosto, i nostri giornali pubblicano la formula della dichiarazione ufficiale di neutralità da parte dell'Italia e la notizia del richiamo delle classi 1889 e 1890 « a semplice misura di cautela, perché la neutralità dell'Italia sia neutralità vigile e armata ». Già all'ambasciatore von Flotow che aveva recato a San Giuliano la notizia della dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, il Ministro nostro aveva risposto che l'Italia, ispirandosi allo spirito e alla lettera del trattato, avrebbe osservato la più rigorosa neutralità.

Il Parlamento non essendo convocato, la vita politica, fuori del Governo, si svolge nel Paese, dove i deputati dei vari gruppi accennano a prendere, giorno per giorno, il loro atteggiamento, ispirati tutti, per il momento, a meditata prudenza. Giolitti il

2 agosto rientra da Londra, per Bardonecchia, in Italia; sui forti di Modane la Francia mette a prova i riflettori, e porta truppe sul crinale delle Alpi; la commozione è profonda in tutto il paese. Il 3 agosto la direzione del Partito repubblicano, riunita a Rimini, delibera di opporsi a qualsiasi azione bellica diretta a fiancheggiare gli imperi centrali. L'*Avanti* dello stesso giorno propugna un avvicinamento all'Inghilterra. « Ciò che occorre, scrive, non è già gettarsi nel tramestio, neppure è essenziale prendere ipoteche. Piuttosto occorre trovarci, nell'ora della liquidazione, appoggiati da qualche potenza che abbia interessi in certa guisa coincidenti ».

I parlamentari hanno tutti, senza eccezione di partito, approvato la dichiarazione di neutralità fatta dal Governo. L'onorevole Bissolati però fin dal 2 agosto, in una lettera a Ivanoe Bonomi, prendeva posizione in favore dell'intervento a fianco delle nazioni aggredite. Gli fanno eco successivamente i deputati repubblicani Eugenio Chiesa e Pirolini. Anche il socialista onorevole Graziadei, in una intervista dell'8 agosto diceva: « Noi democratici e socialisti dobbiamo augurarci la sconfitta del blocco austro-germanico, sia perché ne risulterà un equilibrio politico più favorevole a una lunga pace, sia per ragioni di democrazia interna, sia, per ultimo, per gli interessi nazionali nostri ». E riconosceva, in quel momento, che la nostra doveva essere una neutralità progressivamente armata; perché il giorno che avremmo dovuto uscire dalla neutralità, avremmo dovuto schierarci contro l'Austria.

Così i più vecchi uomini di Stato, i senatori Emilio Visconti Venosta e Gaspare Finali, fecero pubbliche dichiarazioni, sempre a Parlamento chiuso, di adesione alla politica del Governo Salandra. Mentre i deputati socialisti andavano progressivamente a pronunciarsi per la neutralità assoluta, quelli radicali si orientavano decisamente verso l'intervento, come ebbero a dichiarare, per essi, gli onorevoli Agnelli e Gasparotto, aderente Ettore Sacchi, nel convegno radicale lombardo.

Il *Libro azzurro* del Governo inglese aveva già messa in luce l'opera di pace svolta dal Governo italiano, quando il 4 agosto il Presidente del Consiglio francese, Viviani, suscitava alla Camera un'entusiastica ovazione all'Italia che « nella chiara coscienza del genio latino ci ha notificato che intende mantenere la neutralità », dichiarazione che ha provocato, diceva, in tutta la Francia « un'eco di gioia sincera ».

L'INTERVENTO

Mentre in tutta Italia si succedevano pronunciamenti di partiti e di comitati, dimostrazioni di folle e comizi, alcuni deputati liberali di sinistra si raccoglievano l'8 ottobre presso l'onorevole Fornari (presenti, fra gli altri, Grassi, Carboni, Storoni, Mirafiori, Di Robilant...) per approvare la neutralità vigile e armata, confidando « che il Governo saprà tutelare gli interessi supremi del Paese ». Pochi giorni avanti, il 1° ottobre, la riunione dei deputati liberali di destra aveva dato luogo ad una animata discussione fra i pacifisti, capitanati dall'onorevole Grippo, e i favorevoli all'intervento, che avevano a guida l'onorevole Arlotta. Tuttavia, malgrado il dissidio, per amore di concordia, come ebbe a dichiarare l'Arlotta, avevano finito per trovarsi concordi in un ordine del giorno Grippo, che, approvando la dichiarazione di neutralità, affermava la fiducia che il Governo avrebbe saputo « tutelare con meditata preparazione e con energica azione i supremi interessi nazionali ». A sua volta la sinistra democratica l'8 ottobre si era parimenti pronunciata per la fiducia nel Ministero e per la neutralità armata.

Fino a questo momento, per l'intervento si erano apertamente pronunciati i repubblicani, i socialisti riformisti e i radicali, mentre gli altri gruppi parlamentari di destra e di sinistra si rimettevano alla politica del Governo, concordi però nella difesa della neutralità armata. Deciso all'opposizione il Gruppo parlamentare socialista, meno deciso il Gruppo cattolico. È d'uopo riconoscere che lo svolgimento rapido della guerra e le travolgenti avanzate dei tedeschi sul territorio belga e francese avevano impresso nei maggiori uomini rappresentativi uno spirito di particolare moderazione, al punto che l'onorevole Tommaso Tittoni, presiedendo il consiglio provinciale di Roma nella seduta di insediamento del 19 novembre, evitava deliberatamente di fare un cenno della guerra che pure era già in rapido corso.

Perciò, grande era l'attesa della Camera e maggiore l'aspettazione nel Paese per la riapertura del Parlamento fissata per il 4 dicembre. Fin dalle ore 12 le tribune erano affollatissime; presenti in quella diplomatica i Ministri della Bulgaria, Grecia, Romania; degli ambasciatori, unico, quello di Turchia. L'ingresso nell'aula di

Giolitti, verso il quale si appuntava la curiosità della Camera e del Paese; fu salutato cordialmente dai suoi amici. Il Presidente Salandra, nel fare le dichiarazioni del Governo, difese la dichiarazione di neutralità. Ma, soggiunse, « essa non basta a garantirci dalle conseguenze dell'immane conflitto. Nelle terre e nei mari dell'antico continente, la cui configurazione politica si va forse trasformando, l'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e sostenere... ». A questo punto, la Camera salutò con grandi applausi le parole del Presidente. I deputati sorsero in piedi; seduti, ma non tutti, i socialisti. Al grido di De Felice: Viva Trieste italiana!, risposero applausi da più banchi dell'estrema, ma la Camera, nella sua grande maggioranza, tenne un contegno riservato e severo. Salandra concluse invocando la pace interna e la solidarietà di tutti gli italiani, certo che il primo esempio di essa « sarà dato dalle supreme assemblee legislative ».

Interrogati, dopo la seduta, i deputati dalla stampa parlamentare, non furono concordi nelle risposte. Morgari, anzi, si rifiutò di rispondere, limitandosi a dire: « Sono herveista ». Eugenio Chiesa notò che gli applausi della Camera erano andati al di là delle intenzioni del Governo; Bissolati si dichiarò « contento, contentissimo »; Graziadei espresse « impressione favorevole ». Riunitisi subito, per l'incalzare degli avvenimenti, i Gruppi parlamentari, quello riformista incaricò Bissolati di parlare a favore dell'intervento; i socialisti ufficiali dichiararono risolutamente di votare contro il Governo.

Nella successiva seduta, l'onorevole Labriola si augurò che Salandra potesse legare il suo nome all'ultimo grande atto che la Nazione deve compiere per integrare l'unità del paese; Chiesa ricordò il gesto di Nino Bixio verso Carlo Alberto: « Sire, passate il Ticino »; Claudio Treves rilevò le sofferenze del popolo, i prezzi del grano ascendenti, il pericolo della disoccupazione. « Non solo Annibale non è alle porte, disse, ma noi stessi non sappiamo che cosa dobbiamo fare ». Espresse il voto contrario dei socialisti. Bettolo, parlando a favore del Ministero, reclamò una neutralità « che non sia supina rinuncia, ma serena e vigile osservazione presidiata dalla forza delle armi, onde difendere i supremi interessi nazionali quando sieno minacciati o disconosciuti ». Una voce interruppe l'oratore: « Parli più chiaro! ». L'oratore riprese: « Occorre prevedere e non escludere la possibilità di un intervento armato ». La risposta pro-

vocò applausi e commenti. Il Gruppo parlamentare cattolico, per l'onorevole Micheli, presentò un ordine del giorno che diceva: « La Camera convinta che gli interessi nazionali, assegnando all'Italia la posizione di neutralità fra gli stati belligeranti, concordano colle ragioni superiori della civiltà umana, approva le dichiarazioni del Governo ». A questo ordine del giorno negarono la firma l'onorevole Miglioli perché neutralista senza riserve, l'onorevole Ciriani perché interventista.

L'onorevole Sacchi, per i radicali, disse: in quest'ora storica devono maturarsi i nostri destini; Ciccotti domandò l'intervento, pur ricordando di avere negato il suo voto alle maggiori spese militari. Barzilai, dichiarò di aver sempre votato le spese militari, e perciò reclamò l'intervento; Eugenio Chiesa si pronunciò per l'intervento, ma ricordò di aver sempre votato contro il Governo, perché « più pensoso degli interessi dinastici che di quelli del Paese ». Enrico Ferri parlò contro la guerra, ma rilevò essere risorto « il nostro diritto mortificato e dormente verso quelle terre che errori e sventure escludevano dalla compagine politica dello Stato ».

Nella seduta del 5 dicembre l'onorevole Giolitti, riferendosi all'incidente austro-serbo del 9 agosto 1913, ricordò di aver telegrafato al marchese di San Giuliano: « Se l'Austria interviene contro la Serbia è evidente che non si verifica il *casus foederis* ». La rivelazione suscitò sorpresa nel Governo, ed impressione grande e favorevole nella Camera e nel Paese. Giolitti dichiarò di approvare la neutralità vigile e armata e di votare per il Governo. L'ordine del giorno Bettolo ebbe 413 voti favorevoli, e 49 voti contrari, quelli dei socialisti e dei repubblicani Chiesa, Comandini, Gaudenzi e Mazzolani. Enrico Ferri votò per il Governo, coll'augurio « che fossero affermate le ragioni immortali della giustizia internazionale che la guerra può soffocare ma non uccidere ». Conseguente a queste premesse, l'onorevole Ferri il 1° febbraio 1915 tenne una conferenza all'Augusteo sul tema « Dalla morte alla vita », alla presenza del re: « la figura pensosa del re, la cui presenza è affermazione di vita contro gli agguati della morte ».

La nota lettera dell'onorevole Giolitti all'onorevole Peano, pubblicata sulla *Tribuna*, è del 2 febbraio; e in essa era scritto: « Certo io non considero la guerra come una fortuna, ma come una disgrazia, la quale si deve affrontare solo quando sia necessario per l'onore o i grandi interessi del paese (...). Potrebbe essere e non ap-

parirebbe improbabile che, nelle attuali condizioni dell'Europa, *parecchio possa ottenersi senza una guerra* ». Le parole sottolineate sollevarono la più aspra polemica di stampa che ebbe larga ed acerba ripercussione nel Paese. Intervenne poco dopo, l'8 marzo, un colloquio a Torino, intermediario l'onorevole Daneo, fra Salandra e Giolitti, colloquio che a nulla concluse.

Il 5 maggio un cospicuo numero di deputati e di senatori, guidati dall'onorevole Marcora e dal senatore di Prampero, presenziarono alla cerimonia di Quarto, oratore D'Annunzio, assenti il re e i ministri. Tre giorni dopo il re riceveva, al Quirinale, il principe Bülow che si è presentato, non in divisa ufficiale, ma in tuba e *redingote*, suscitando commenti vari nel Paese; cinque giorni dopo Giolitti scendeva alla stazione di Roma atteso da alcuni amici (Santini, De Vito, Cirmeni, Cefaly) e fischiato dai nazionalisti, passati dall'obbligo d'onore di essere fedeli al patto di alleanza al più acceso interventismo antitedesco.

Mentre la Consulta trattava colla diplomazia alleata circa la negoziazione della neutralità assoluta dell'Italia, i Gruppi parlamentari si convocavano e si agitavano pressoché quotidianamente. Il Gruppo socialista riunito il 13 maggio, in un ambiente già arroventato, si afferma in un ordine del giorno nel quale è detto che « nessun governo può ritenersi autorizzato a lanciare il Paese, nolente, nell'orribile incognita di una guerra », e delibera di sedere in permanenza, « per determinare una situazione parlamentare rispondente alla volontà del Paese decisamente contrario alla guerra ».

Seguono giorno per giorno dimostrazioni di piazza. Il nome di Giolitti è esaltato in silenzio dai suoi amici, vituperato sulle strade da folle in tumulto. Il 14 maggio interviene un colpo di scena. Il Ministero Salandra, considerato che intorno alle sue direttive nella politica internazionale manca il concorde consenso dei partiti costituzionali (evidente allusione alla sinistra giolittiana), che sarebbe richiesto dalla gravità della situazione, presenta le dimissioni. Si parla di un Ministero coll'onorevole Marcora, che rinuncia; si parla di Carcano, che rinuncia; si parla di Boselli, che rinuncia. La folla invade l'atrio della Camera, scagliando apostrofi all'indirizzo dei deputati e senatori (si fa il numero di 300) che avrebbero deposto la carta da visita alla porta dell'onorevole Giolitti; il re, il 17 maggio, respinge le dimissioni di Salandra; il Parlamento è riconvocato d'urgenza per il 20 maggio.

20 maggio. La tribuna diplomatica della Camera, questa volta, registra la presenza degli ambasciatori del Giappone, della Francia, degli Stati Uniti, dell'Inghilterra; i Ministri di Grecia, Serbia, Romania, Norvegia, Siam. (Il Governo aveva dal 26 aprile firmato il trattato di Londra). In una tribuna, appare D'Annunzio, fra il senatore Pitacco e Attilio Hortis.

Salandra fa presente che non era più possibile lasciare l'Italia in un isolamento senza sicurtà e senza prestigio, e assume su di sé la responsabilità di aver denunciato all'Austria il trattato di alleanza. Senza iattanza di parole, dice, e senza spirito di orgoglio, abbiamo provveduto agli interessi vitali del Paese. E pertanto chiede i poteri straordinari in caso di guerra.

La Commissione nominata d'urgenza dal Presidente Marcora si raccoglie in seduta, mentre Salandra si porta al Senato a ripetere le sue dichiarazioni. Alle 16,30 riaperta la seduta alla Camera, parla Boselli, Presidente della Commissione: « L'esercito e l'armata, dice, mirano al Campidoglio fulgente. Di qui muoverà il grido della concordia vittoriosa ». Si delibera l'affissione del discorso.

È questa la seduta in cui i Gruppi parlamentari fissano irrevocabilmente la loro condotta di fronte al problema della guerra. Barzilai, repubblicano, esultante per l'imminente intervento, disse di portare l'eco di Trento e di Trieste, « le terre che furono nella visione di Dante »; Turati, per i socialisti, affermò che per ragioni storiche, geografiche, demografiche, di stirpe e di tradizione, l'Italia ha tutto l'interesse di restare e di diventare la grande mediatrice e pacificatrice dei popoli. È opportuno, soggiunge, si dica fin d'ora che vi è qualcuno qua dentro che non fugge, che non muta, che non mente, che non si rinnega, che non abdica, che non dilegua. « Quando voi ci invitaste a gridare un *Viva l'Italia!* che non sia l'involucro insidioso di un *Viva la guerra!*, nessuno vi risponderebbe con più profonda convinzione e con più schietto entusiasmo di noi... Se le schiere dei nostri fratelli partiranno per le trincee, noi, non potendo più deprecarne il sacrificio, per la logica stessa nostra dovremo essere primi ovunque si lavorerà ad affrettare la soluzione meno infelice del conflitto e a diminuirne le rovine... Qui veramente la collaborazione di quanti si sentono italiani si eserciterà, anche dal canto nostro, piena e sincera ».

L'onorevole Ettore Ciccotti, socialista dissidente, disse: Vogliamo la guerra non perché amiamo la guerra, come non la amava

Garibaldi, ma per difendere il principio della inviolabilità della persona umana che non si raggiunge se non col sacrificio di altre persone, come avvenne per le guerre della nostra indipendenza.

Il disegno di legge, che dà facoltà al Governo in caso di guerra e durante la guerra di emanare disposizioni aventi forza di legge per quanto sia richiesto dalla difesa dello Stato, è deliberato a scrutinio segreto con 407 voti favorevoli e 74 contrari. La Camera è prorogata. Questa la seduta del 20 maggio. Il 24 le forze armate italiane si mettevano in marcia verso il confine orientale.

IL PARLAMENTO DOPO LA DICHIARAZIONE DI GUERRA

Molti fra i deputati e senatori, prima di tutti Bissolati, entrarono nell'esercito e nella marina da guerra, come richiamati o come volontari. Più d'uno tornerà a suo tempo alla Camera o al Senato decorato dei segni del valore. Uno, l'onorevole Brando Brandolin, cadrà durante l'offensiva austriaca sugli altopiani di Asiago, colpito da una bomba.

Nel mese di ottobre del 1915, però, il Comando Supremo, di concerto col Governo, darà facoltà a tutti i parlamentari di riprendere il loro posto nella vita civile, e pochi, quindi, resteranno fra i soldati. Barzilai, in ideale rappresentanza di Trieste, entra nel Ministero come Ministro senza portafogli.

Salandra invitò tutti i partiti politici alla collaborazione, e ne proclamò la necessità nel solenne e nobile discorso tenuto in Campidoglio il 2 giugno, in cui disse che lui, « modesto borghese, parlando dal colle Capitolino, si sentiva più grande del Capo degli Asburgo ».

Il discorso trovò commossi consensi in tutta Italia. Incontrò censure, invece, il successivo discorso tenuto a Torino il 2 febbraio 1916, nel quale affermò che « la guida del Paese in questo momento spetta al Partito liberale monarchico. Esso compì la unità d'Italia, esso deve compierla »; concetto storicamente errato, perché l'unità d'Italia è opera consociata della monarchia e della rivoluzione — armi popolari ed esercito regio — e, comunque, accenno inopportuno. In quanto non fu il Partito liberale quello che, nel Paese, promosse per primo l'intervento. Fu per questo che al riaprirsi della Camera, dopo che nella seduta del 16 marzo 1916 l'onorevole Canepa ebbe a mandare un saluto a Cadorna, non ancora discusso come comandan-

te supremo, fra gli applausi di quasi tutti i settori, l'onorevole Raimondo nella seduta del 18 marzo invocò la costituzione di un Governo nazionale « come garanzia di concordia e di cooperazione effettiva », non senza aver protestato contro una minaccia di appello alla Corona che l'onorevole Salandra aveva messo avanti a un Parlamento « che gli aveva concesso i pieni poteri. La crisi, concluse, è latente ».

Parla Enrico Ferri, violentemente, contro il Governo; Bissolati parla a favore, a nome di tutti i partiti democratici, che non intendono staccarsi dal Governo « proprio ora che i nostri Ministri sono attesi a Parigi ». Votano a favore 394, contro 61, fra i quali, oltre i socialisti e l'onorevole Chiaraviglio, i nazionalisti Federzoni, Foscarelli, Medici del Vascello, e inoltre Pirolini, Miglioli, Raimondo, Labriola.

Altro voto di fiducia al Governo, dopo le dichiarazioni del Ministro degli esteri Sonnino, è del 16 aprile 1916, con 352 voti a favore e 36 contrari.

Scoppiata l'offensiva austriaca, da Val d'Adige a Val Sugana il 15 maggio, offensiva che trovò nel primo momento impreparato il Comando italiano, e portata la materia alla discussione della Camera, l'onorevole Salandra rilevò: « Bisogna virilmente riconoscere che difese meglio preparate avrebbero, se non altro, arrestata l'offensiva più a lungo e più lungi dai margini della zona montana ». L'onorevole Pirolini, nella seduta del 10 giugno, protestò contro la grave censura a Cadorna; l'onorevole Girardini e l'onorevole Alessio all'incontro rilevarono lo scarso controllo della guerra da parte del Governo, censura ritenuta da più parti legittima, in quanto la guerra sia considerata non soltanto un'impresa militare, ma un grande e complesso fatto politico, oltre che militare.

L'onorevole Salandra, come nel suo costume, ebbe a chiedere un voto esplicito. « Se condanna (nostra) dev'essere — disse — deve essere pronunciata con dignità e con rapidità di decisione. È tempo, questo, di opere e non di parole ». La parte interventista della Camera, con ordine del giorno Berenini, Chiesa, Ciccotti, Gasparotto, Pirolini, Labriola, Pantano, a sua volta chiese « una sempre più rigorosa azione di governo »; la Camera licenziò il Ministero con 198 voti ad esso contrari, di fronte a 158 favorevoli, concedendo al Governo l'esercizio provvisorio non per 6 mesi, come aveva chiesto, ma per un solo mese.

PRIMO MINISTERO NAZIONALE

Tornato il re dal fronte il 13 giugno, il successivo giorno 19 è annunciata ufficialmente la formazione del Ministero di concentrazione nazionale presieduto da Boselli, con 18 Ministri, Sonnino agli affari esteri, Bissolati senza portafoglio, l'onorevole Meda, per i cattolici, alle finanze, Bonomi ai lavori pubblici. Il 29 giugno Boselli, nel presentare il nuovo Governo, auspicava « il riacquisto delle nostre terre e delle ardue vette dominatrici », che in quei giorni effettivamente Cadorna, con impetuosa contro-offensiva, restituiva all'Italia; l'onorevole Treves, alludendo alla denominazione data al nuovo Governo, diceva: « Chiamatevi pure Ministero nazionale, ma restate fermi sulle vie della libertà, rispettate il Parlamento convocandolo di tanto in tanto », e confermava che il nostro Paese, « per la sua posizione geografica che lo mette arbitro fra due razze », avrebbe dovuto mantenere la più stretta neutralità, preoccupato che non diventi nella Quadruplice ciò che è stato nella Triplice. Il Governo ebbe, nel voto, 391 favorevoli, 45 contrari.

L'estate trascorse a Parlamento chiuso, mentre l'azione militare si svolgeva assidua e favorevole alle nostre armi, profittandone il Presidente Boselli, per recarsi l'8 agosto a Milano, dove fu festosamente accolto da tutti i ceti cittadini, e Luigi Luzzatti per parlare a Venezia – dove ebbe a rivelare che, tempo addietro, l'ambasciatore di Germania gli aveva dichiarato che, ove fosse scoppiato un conflitto fra Italia e Austria, la Germania si sarebbe trovata costretta, suo malgrado, a farsi solidale coll'Austria, in quanto questa era la Potenza più vicina e decisamente favorevole – finché il Parlamento fu riaperto il 5 dicembre con discorso di Boselli che, compiacendosi della situazione militare consolidatasi colla presa di Gorizia, precisava i fini dell'Italia nella guerra: dominio italiano dell'Adriatico, restaurazione del Belgio, della Serbia e del Montenegro, assetto dei Balcani e del Mediterraneo conforme agli interessi politici ed economici dell'Italia; sicurezza dei confini dell'Italia; ordinamento dell'Europa sulla base del principio di nazionalità, con esclusione di qualsiasi egemonia. L'onorevole Turati domandava la discussione immediata di una mozione socialista per la pace, e l'onorevole Treves, nell'illustrarla, fissava la politica estera dell'Italia in questi due obiettivi: il diritto dei popoli a decidere da loro

stessi della propria sorte; la necessità che nel mondo ci sieno dei punti destinati ad essere neutralizzati. Boselli, nel respingere la mozione, rispondeva che « la pace deve essere un patto che deve rampollare dalla vittoria ». Nella seduta del 9 dicembre la Camera votava all'unanimità un voto di protesta contro le deportazioni nel Belgio, e con voti 376 contro 45 confermava la fiducia nel Ministero.

L'onorevole Sonnino nelle successive sedute del 13 e 18 dicembre spiegava le ragioni per le quali le proposte tedesche di pace non potevano essere prese in considerazione, mantenendo sull'argomento un deliberato riserbo in quanto dichiarazioni su materia tanto delicata non potevano essere fatte — disse — se non in perfetto accordo, anche nella forma, con gli alleati. Affermava tuttavia che gli alleati desideravano una pace durevole fondata su un giusto equilibrio fra gli Stati, sul rispetto del diritto di nazionalità e sulle norme del diritto delle genti e delle ragioni dell'umanità e della civiltà.

Queste tornate parlamentari venivano turbate da due tempestosi incidenti provocati da affermazioni partite dai banchi socialisti circa la condotta in guerra dei nostri soldati, incidenti che non ebbero ulteriore seguito.

Il 23 febbraio 1917, nel palazzo di Montecitorio si teneva la prima seduta del Comitato parlamentare interalleato con la rappresentanza di tutti gli Stati aderenti alla causa dell'Intesa, sotto la presidenza di Luigi Luzzatti, presenti, fra gli altri, Franklin-Bouillon, Rivet, Abel, Broussay, Pichon, Steeg. Il giorno 28 veniva presentata dagli onorevoli Prampolini, Turati, Modigliani ed altri una mozione, nella quale era detto: « Costata (la Camera) che da un lato l'imprevidenza con cui l'Italia fu lanciata in guerra e dall'altro l'egoismo capitalistico e nazionalista cui si ispira la politica di tutte le nazioni belligeranti hanno prodotto uno stato di cose tale, nella vita economica del Paese, da esigere una profonda e immediata trasformazione della politica estera e di guerra, intesa ad affrettare le trattative di pace e senza la quale è illusorio sperare un rimedio efficace alla deficienza degli approvvigionamenti ed al pericolo crescente cui si trova esposto il futuro sviluppo economico dell'Italia ». Turati svolgeva la mozione, impostando il problema sotto il profilo economico. « Trattare della situazione economica odierna (diceva)

prescindendo dalla guerra che di questa situazione è la causa, è continuare in una manovra di ipocrisia parlamentare ». La mozione, a proposito della quale il Presidente Boselli aveva posto la questione di fiducia, veniva respinta con 227 contrari e 31 favorevoli. Altro voto di fiducia « nel Ministero Boselli e nelle forze della Nazione » fu dato il 17 marzo con 369 voti favorevoli contro 23. Venuta a conclusione la rivoluzione russa colla abdicazione dello czar a Pskow il 15 marzo, la Camera italiana nella tornata del 23 marzo, su proposta dell'onorevole Turati e colla calda adesione del Presidente Boselli, votava un indirizzo di simpatia alla nuova Russia democratica, e il 2 aprile il Governo inviava un telegramma di plauso al Governo russo per la avvenuta proclamazione dell'indipendenza della Polonia.

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA ALLA GERMANIA E LE SUE CONSEGUENZE

Il 27 agosto del 1916 il Ministro Sonnino, a mezzo del Ministro italiano a Roma, aveva rimesso al Governo svizzero una nota nella quale, riassumendo gli atti ostili all'Italia compiuti dal Governo tedesco, dichiarava, in nome del re, che l'Italia si considerava, a partire dal 28 agosto, in stato di guerra colla Germania, e pregava il Governo federale di far conoscere questa decisione al Governo imperiale germanico.

A questo proposito, si era fatta censura all'onorevole Salandra di non aver dichiarato la guerra alla Germania contemporaneamente all'Austria. La censura non è a ritenersi giustificata. Nel maggio 1915 l'Italia disponeva di un esercito ardente di spiriti ma non sufficientemente attrezzato e provveduto, ed era a ritenersi non preparato a sostenere uno dei consueti violenti, spesso feroci, assalti dell'apparecchio militare tedesco, da lungo tempo predisposto all'aggressione. Durante tutto il 1915 vite generose sono state immolate davanti ai reticolati austriaci contro i quali gli italiani dovevano aprirsi, con eroismo troppo spesso sterile, i varchi con arnesi di guerra rudimentali. Né l'onorevole Salandra può essere accusato di aver frenato le impazienze delle correnti più impetuose dell'interventismo che avrebbero voluto schierare in campo il nostro Paese prima ancora del 24 maggio, facendosi carico piuttosto dei consigli di altre correnti che, come in quel tempo ebbe

a scrivere Benedetto Croce, si auguravano che il Paese si decidesse alla guerra quando fosse entrato spontaneamente in una *crisi di amore e di furore* che fosse « arra di vittoria o almeno di lotta gloriosa ».

Comunque, la dichiarazione di guerra alla Germania era destinata a caricare sulle forze armate italiane e sul Comando supremo nuovi compiti e più pesanti responsabilità, che culminarono poi nella vasta battaglia di Caporetto.

I due avvenimenti più notevoli del mese di agosto 1917 furono: la pubblicazione della nota del Papa per la pace (1° agosto) e l'arrivo, l'11 agosto, dei delegati del Soviet, ricevuti a Milano dai parlamentari D'Aragona, Turati, Beltrami, Marangoni, dal rappresentante del sindaco dottor Veratti e dal direttore dell'*Avanti*. Nel comizio di Torino presso la Camera del lavoro la sera stessa, Turati e il russo Galdenberg si espressero violentemente contro la Germania kaiserista.

Il 23 ottobre il Ministro degli interni Orlando, parlando sulla domanda di esercizio provvisorio presentata dal Governo, diceva che « l'unico modo di difendere il Paese e raggiungere la fine della guerra, è di tener alta la bandiera delle libertà costituzionali », il che gli valse un grandioso applauso, anche dalle tribune. Noi perderemo le illusioni del nemico, continuò, colla forza delle nostre libere istituzioni. Il Parlamento deve essere rispettato nel suo spirito. Esso, in un popolo civile, è come la bandiera per il suo esercito. Tutti i settori della Camera, senza eccezione, si associarono a queste parole, che davano all'Italia la garanzia che il Parlamento, anche nelle ore più difficili della guerra, avrebbe funzionato. I deputati di ogni settore sorsero in piedi.

Ma mentre ai primi di settembre l'Austria piegava sulla Bainsizza sotto i colpi di martello dell'armata di Capello, e Lloyd George a Birkenhead poteva esclamare che « la bandiera italiana splende sempre più in alto », la Germania preparava la grande azione di ottobre, secondo il piano sapientemente ideato da Hindenburg e non sufficientemente segnalato dagli uffici d'informazione del Comando supremo.

Iniziata l'offensiva all'alba del 24 ottobre, spezzate sopra Caporetto le linee alpestri oltre Isonzo, e aperta la breccia di contro alla piana di Tolmino, la sera dello stesso giorno le nostre prime linee, in più di un punto, cedevano. Ignara dell'infausto evento,

la Camera continuava a discutere sulla politica generale del Governo, e lo stesso giorno, verso la fine della seduta, il Ministro Giardino, rispondendo a qualche accenno che gli era venuto dai banchi dell'Estrema, esclamava: « Ben venga l'attacco; sapremo affrontarlo; sapranno affrontarlo i nostri soldati. La Patria è e dev'essere inviolabile ».

Il Ministro, pervaso da spirito eroico, veniva abbracciato da molti deputati, ai quali un momento prima aveva detto che sull'Isonzo c'erano probabilmente dei tedeschi, « perché due germanici erano stati pescati nel fiume »; e al discorso veniva assegnato l'onore dell'affissione. Ben più accorto del Ministro della guerra, qualche giorno prima, il 21 ottobre, l'onorevole Sonnino, in un colloquio coll'ambasciatore russo, si era mostrato preoccupato della situazione militare a seguito della concentrazione di truppe tedesche sul nostro fronte, e lo aveva incaricato di chiedere al suo Governo se non avesse potuto effettuare almeno una dimostrazione militare, quando non fosse possibile un'offensiva sul fronte russo.

Il 25 ottobre, malgrado un acclamato discorso dello stesso Sonnino sulla volontà degli alleati (già affermata a Parigi e a Londra nelle conferenze del luglio e dell'agosto) di non deporre le armi fino alla vittoria, e sulla insidiosa interpretazione data dagli imperi centrali alla nota pontificia per la pace, la Camera negava la fiducia al Ministero Boselli con 314 voti e soli 96 favorevoli.

L'onorevole Orlando, mentre si affrettava a costituire il nuovo Governo per mandato ricevuto dal re, il 28 ottobre si assumeva la responsabilità di correggere il testo del bollettino del generale Cadorna per la parte non felice che riguardava il contegno della seconda armata, e rispondeva ringraziando a nome dell'Italia al telegramma del 26 ottobre, ore 22, del Ministro della guerra francese, Painlevé, telegramma che diceva:

« Le Gouvernement français vous fait savoir que si vous avez besoin des nos troupes, nous sommes prêts à marcher ».

Alcuni deputati ripresero la via del fronte. Il convegno di Peschiera, presente e proponente, a quanto fu detto, il re, decideva di fissare la resistenza sulla linea del Piave, respingendo le diverse proposte di portarla all'Adige, al Mincio, al Po. Per la verità storica, si deve però far presente che il generale Cadorna la mattina del 7 novembre, in un convegno col sottoscritto a Treviso, a palazzo Revedin, aveva recisamente affermato: « Non vi è che una linea di

difesa per salvare l'esercito: il Piave », e in tal senso aveva già passato gli ordini ai comandi delle truppe operanti. Il nuovo Ministero di concentrazione nazionale, composto di deputati di tutti i partiti, ad esclusione dei socialisti ufficiali, convocava Camera e Senato per il 14 novembre, il giorno stesso che sul Piave, a Zenzon, le reclute del 1899, appena giunte sul posto, respingevano gli austriaci che avevano forzato l'ansa del fiume.

SECONDO MINISTERO NAZIONALE

La seduta della Camera del 14 novembre ebbe particolare solennità.

Il Presidente Orlando disse: « Tutti siamo pronti a tutto per la vittoria e per l'onore dell'Italia ». Osservò: « Il nemico si prefiggeva due obiettivi, militare l'uno, politico l'altro: infrangere l'esercito e decomporre il Paese. Mentre i soldati combattono perché sia arginato il successo militare, ben possiamo affermare che il secondo fine non sarà raggiunto ».

Boselli presentò l'ordine del giorno: « La Camera afferma la necessità della concordia nazionale e della fusione di tutte le energie per fronteggiare la invasione nemica mediante il valore dell'esercito e la fede negli alleati ».

Salandra: « Militammo già e militeremo domani in campi avversi di politiche e sociali competizioni; oggi siamo fratelli d'armi in faccia al nemico ».

Prampolini: « La nostra angoscia è grande, ma la nostra coscienza è tranquilla. Non abbiamo da mutare il nostro contegno. Noi respingiamo la leggenda infame che vuole imputare alla nostra propaganda la responsabilità dei tristi eventi dei giorni passati. Il socialismo non è dottrina di viltà. Oggi sappia chi al di là delle frontiere facesse calcolo del nostro atteggiamento, che noi siamo qui, compagni di Carlo Liebnek e di Federico Adler, irrimediabili con tutte le politiche di predominio e di violenze ».

Giolitti disse non esser tempo di discorsi né di consigli. Al Governo spetta indicare la via. Sul valore dei nostri soldati possiamo fare sicuro affidamento.

Luzzatti, ricordato l'eroico episodio di Manin a Venezia e la storica deliberazione della repubblica romana, disse: « All'onore dell'Italia il Paese voti tutto se stesso ».

L'ordine del giorno Boselli fu acclamato da tutti i deputati in piedi. Nella seduta pubblica del 19 dicembre il nuovo Ministro della guerra, generale Alfieri, esaltata la epica difesa del Solarolo, durante la sempre più vasta e aspra battaglia del Grappa ancora in corso, salutava le truppe italiane e alleate schierate al nostro fianco, e plaudiva alla IV armata « degna emula dei difensori del Piave e dell'altopiano di Asiago ».

I deputati e senatori interventisti, frattanto, uniti a molti di quelli che in altro momento si erano mostrati perplessi, costituivano il « Fascio di difesa nazionale » che al 17 novembre contava già 160 membri. A fianco di esso manteneva le sue posizioni di riserva la « Unione parlamentare », la quale, uscendo dallo stato di incertezza verso il Ministero, deliberava poi di votare a favore.

Nella seduta del 21 dicembre, dopo che il sottoscritto metteva per la prima volta in discussione alla Camera la questione delle responsabilità militari della rotta di Caporetto, denunciando i funzionari che avevano abbandonato i loro posti, l'onorevole Morgari, dopo essersi preoccupato della situazione dell'agricoltura per il rifiuto a concedere « licenze agricole », metteva in stato d'accusa i responsabili della dichiarazione di guerra che qualificava « alienati pericolosi », provocando una vibrata risposta dell'onorevole Orlando, secondo il quale si erano passati i limiti della libertà di parola. Fu la sola volta, questa, che al Parlamento si sia minacciata una limitazione alla libertà della tribuna. Per protesta contro l'onorevole Morgari il deputato Ettore Ciccotti presentava le dimissioni. Il 22 dicembre, a seguito di ampio discorso del Presidente Orlando, invocante la concordia nazionale, la Camera gli accordava la fiducia con 345 voti contro 50.

* * *

L'anno 1918, mentre la battaglia iniziata con la disfatta a Caporetto si chiude con la nostra vittoria sul Grappa e sul Piave, si apre il 19 gennaio con l'annuncio dell'Agenzia Stefani circa la nomina della Commissione ministeriale sui fatti di Caporetto e sul ripiegamento dell'esercito al Piave. Presiede Caneva, generale designato di armata; vi fanno parte, del Senato Canevaro e Bensa, della Camera Stoppato e Raimondo. Bissolati, in una intervista col redattore della *Victoire*, parla per la prima volta dei nostri rap-

porti con gli jugoslavi, constatando che « la idea di un cordiale accordo è venuta ogni giorno più guadagnando terreno ». Nella seduta del 13 febbraio il deputato Bevione dà lettura del trattato di Londra, fino a quel momento inedito in Italia e fatto pubblicare invece dal Governo bolscevico russo, e i socialisti domandano chiarimenti circa la portata dell'articolo 15, nel quale si dispone che gli alleati non consentono alla Santa Sede di svolgere azione diplomatica per la conclusione della pace.

Sonnino dichiara avanti tutto che le potenze alleate hanno creduto non opportuno dare una risposta alla nota del Papa, e che, in merito, non è pregiudicato il diritto dell'Italia di interloquire intorno all'ammissione, in una eventuale conferenza generale che dovesse comunque trattare della pace, sia dei rappresentanti della Santa Sede sia di Stati non belligeranti.

È del 23 febbraio la seduta nella quale l'onorevole Orlando, Presidente del Consiglio, ha pronunciato il discorso che ebbe larga eco nel Paese, per ricordare come la popolazione di Fonzago, paese della provincia di Belluno occupato dal nemico, composta in buona parte di donne e bambini viventi in fiero e dignitoso contegno, affolli ogni giorno le chiese per pregare fortuna alla Patria, mentre i fanciulli cantano una canzone che ha un ritornello:

Monte Grappa, tu sei la mia Patria...

Al discorso, commosso e commovente, fece eco l'onorevole Turati, dicendo: « L'onorevole Orlando ha detto: Al monte Grappa è la Patria. In nome dei miei amici ripeto: *Al monte Grappa è la Patria!* Ma, mentre facciamo questa osservazione non possiamo rinunciare a quel giudizio sulla guerra che scaturisce dal profondo della nostra coscienza » (1).

Successivamente il Parlamento si occupò di approvvigionamenti e di argomenti vari, fra i quali lo scandalo dei cascami di seta esportati all'estero. Il 1º marzo Turati svolse una nuova mozione sulla pace, che ebbe solo 31 voti favorevoli. Enrico Ferri accusò Salandra e Sonnino di aver portato il Paese alla guerra senza prevederne la durata, e quindi senza assicurarsi gli approvvigio-

(1) Sul testo del discorso Turati, in questa parte, vi sono versioni diverse. Veggasi: « Diario di un Deputato » di Luigi Gasparotto, pag. 108.

namenti. All'opposto, per i socialisti riformisti l'onorevole Luigi Macchi assicurò la Camera che anche in questo campo il Gruppo riformista assumeva tutte le responsabilità della guerra.

* * *

Alla fine di marzo corrono le prime voci di un'offensiva austriaca in preparazione. Il generale Diaz, che ha sostituito Cadorna dall'8 novembre 1917, scrive a Barzilai il 27 marzo: « Verranno o non verranno, io faccio conto come se venissero e fossero in molti ». Nitti, Ministro del tesoro, istituisce l'Opera nazionale combattenti, sviluppando una modesta iniziativa degli industriali milanesi Bernocchi e Brusadelli. L'8 aprile si tiene in Campidoglio, su proposta dell'onorevole Amendola, un convegno delle nazionalità soggette all'Austria. Vi convengono, assieme alle rappresentanze italiane e alleate, czecho-slovacchi, jugoslavi, polacchi, rumeni.

Essendo in discussione sulla stampa europea l'iniziativa del principe Sisto di Borbone per una pace separata dell'Austria colla repubblica francese, pace suggerita al principe dall'imperatore Carlo d'Austria con lettera che il Governo austriaco dichiara però falsificata, l'onorevole Sonnino nella seduta della Camera del 26 aprile, intervenendo nella polemica, afferma che il Governo italiano ha sempre proceduto in perfetto accordo con gli alleati, e, pur non opponendosi mai formalmente ai tentativi di pace dei nemici, nessuna utilità potesse venire da proposte che, a suo giudizio, non erano che manovre intese a creare diffidenze fra gli alleati.

Il 22 maggio è creato il Ministero degli approvvigionamenti e l'8 giugno un decreto del luogotenente generale del re stabilisce il diritto al risarcimento dei danni di guerra « a fine di restaurare la ricchezza nazionale ».

LA BATTAGLIA DEL PIAVE

Il 12 giugno si riapre il Parlamento, e la Camera dei deputati si intrattiene su questioni di finanza. Il 16 corre la voce che il generale Boroëvic sta investendo il nostro fronte dallo Stelvio al mare con una formidabile offensiva. Il Presidente Orlando ne dà notizia alla Camera. « Data la gravità della battaglia, dice, ogni atto di millanteria non sarebbe conforme a quel sentimento di

misura e di dignità che è un nobile contrassegno della nostra razza ». Il Presidente dell'Assemblea, onorevole Alessio, risponde che la Camera ha fede nell'esercito e attende con cuore riconoscente e commosso i risultati della battaglia.

Mentre la battaglia si sviluppa in tutta la sua ampiezza e il suo furore, il Parlamento continua i suoi lavori. Si discute l'esercizio provvisorio chiesto dal Governo. Nella seduta del 16, Turati pronuncia alte parole: Quando il sangue cola a fiotti, dice, i gruppi e gruppetti parlamentari devono ritirarsi; grondante di sangue e di lagrime, onusta di fato si affaccia e passa la storia. Quando la morte batte alla nostra casa e si asside al desco familiare, si ridestano affetti che parevano sopiti, si smorzano ire, cade tutto ciò che è convenzione, maschera, difesa del nostro orgoglio e della nostra semplicità.

Il tema di Turati – oggi passa la storia – è ripreso da Orlando: « Ancora qualche giorno, esclama, e avremo vendicato Caporetto ! »

La Camera delibera, fra un diffuso senso di commozione, di aggiornarsi. La parola passa ai soldati. Il 22 giugno, al Senato, Orlando annuncia che la prima fase dell'offensiva si è chiusa vittoriosamente; la sera del 23 la destra del Piave è completamente liberata.

* * *

Il giorno 8 luglio il Governo nomina una commissione, che non potrà oltrepassare il numero di 600 membri, dei quali un terzo deputati e senatori, per lo studio dei provvedimenti occorrenti per il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace. A Milano, per iniziativa degli italiani irredenti, altro convegno per le nazionalità oppresse; arrivano in Italia i reparti americani destinati al nostro fronte; Turati il 30 luglio, in una lettera all'*Avanti*, disapprova i deputati socialisti che si sono dimessi dalla commissione per il dopo guerra; il Governo, colla cooperazione della Croce Rossa, inizia la spedizione di pacchi – viveri ai prigionieri italiani nei campi di concentramento; il 16 agosto il Presidente del Governo jugoslavo Trumbic visita il re, in zona di guerra; il 4 settembre il congresso nazionale socialista richiama il Gruppo parlamentare a una più energica opposizione alla guerra; il 18 settembre il Consiglio dei Ministri delibera di comunicare ai governi alleati che l'Italia considera il movimento dei popoli jugoslavi per la conquista

dell'indipendenza come rispondente ai principî per i quali gli alleati combattono; il 18 settembre un comunicato del Governo dichiara che le trattative di pace annunziate da parte austriaca non possono essere che un simulacro di pace privo di consistenza reale, e che l'Italia non cesserà di combattere finché non sia raggiunto un assetto di pace durevole fondato sulla giustizia. Deputati e senatori nelle varie città esortano la pubblica opinione a non soggiacere alla seduzione di proposte e notizie insidiose; il 25 settembre Londra celebra solennemente l'*Italian Day*. L'Italia, in questo momento, è all'ordine del giorno della stampa mondiale.

Il 3 ottobre si riapre il Parlamento. Orlando, riferendo intorno alla favorevole situazione militare, dice che per giungere alla fine gloriosa e alla pace feconda non vi è che un mezzo: « insistere e persistere ». Ripete lo stesso monito al Senato. Le due Camere si aggiornano in un'atmosfera di aspettazione entusiastica.

VITTORIO VENETO

All'aprirsi del mese di ottobre, vi era la sensazione nel Paese che il Comando supremo intendesse rimettere la offensiva, che doveva portare a fine la guerra, alla prossima primavera. Il *Giornale d'Italia* del 5 ottobre scriveva a grossi caratteri: « Bisogna attaccare l'Austria ». Il generale Radcliffe del Comando generale inglese in Italia e il maggiore Grüss del Comando francese si portarono pochi giorni dopo espressamente sulla linea del Piave per confidare a chi scrive queste pagine la assoluta urgenza che l'Italia attaccasse l'Austria, prima che questa cadesse sotto la pressione delle masse operaie in rivolta. (Questo particolare è ricordato per dimostrare quanto spirito di solidarietà ci fosse in quel momento fra gli alleati). In esecuzione del mandato ricevuto, chi scrive ne informò dettagliatamente e immediatamente il Presidente Orlando, mandando a Roma un maresciallo dell'esercito messo a disposizione dal comandante della III armata, duca d'Aosta. La lettera riferiva le ampie notizie apprese dai due ufficiali alleati.

L'onorevole Orlando telegrafò al generale Diaz il giorno 18 ottobre alle ore 11, nei termini seguenti:

« Sua Eccellenza Diaz, Comando supremo. N. 2583 G.

« Notizie politiche odierne sono di un'immensa gravità: da parte della Germania la tendenza è di cadere: certamente quelle

truppe non si battono più. In Austria è successa una vera rivoluzione sebbene per ora non per le strade. In tale situazione, che umanamente non potrebbe concepirsi più favorevole, la nostra inazione militare rappresenta un vero disastro. So bene le condizioni di fatto che si oppongono a una nostra offensiva; ma sono questi momenti in cui bisogna avere ogni audacia e giocare il tutto per il tutto. Gradirò sue sollecite comunicazioni e non escludo di fare una corsa costà per l'ipotesi che un nostro colloquio possa essere utile.

« ORLANDO »

Le «condizioni di fatto» accennate nel telegramma si riferivano alla piena del Piave.

Rispose Diaz il giorno stesso, assicurando che tutto si sarebbe fatto « nei limiti dell'umano e del possibile », e sollecitando la visita del Presidente.

Orlando si incontrò con Diaz a Abano, villa Giusti, il 21 ottobre alle ore 10, e il 24, anniversario dell'offensiva di Caporetto, il generale Giardino, dal Grappa, iniziava l'offensiva che il 30 ottobre ci portava a Vittorio Veneto.

«Se la grande manovra non fosse riuscita, ebbe a dirmi in seguito l'onorevole Orlando, sarei finito all'Alta Corte di giustizia». Invero, la responsabilità che egli si è assunta era grave, ma il suo audace e fortunato intervento dimostra ancora una volta la necessità della piena concordanza, nei fatti di guerra, fra il potere politico e i comandi militari. Il generale Diaz è degno a sua volta di alto encomio per aver corrisposto con prontezza al richiamo del Capo del Governo, e aver provveduto con fulminea preparazione alla manovra militare.

* * *

Riaperto il Parlamento il 20 novembre, il Presidente Orlando parlò del nuovo diritto delle genti, e disse che le nostre istituzioni democratiche consentono ogni sviluppo e ogni trasformazione, chiudendo il discorso col poetico richiamo:

*...Secol si rinnova,
Torna giustizia...
E progenie scende dal ciel nova.*

Il Gruppo socialista, per la voce di Turati, disse che la pace dovrà essere una pace rivoluzionaria. La guerra era contro il militarismo, contro gli imperatori, ma non contro il genere umano. Esaltò pertanto la Patria universale, nella quale si fonderanno tutte le patrie in un regime di giustizia e di umanità.

LA PACE

L'anno nuovo si apre, il 1° di gennaio 1919, col discorso del re nel ricevimento al Quirinale. « L'anima dell'Italia, ha detto, vive perenne in quei principî di libertà e di giustizia che costituiscono il prezioso patrimonio spirituale di tutta l'umanità ».

I Gruppi parlamentari si affrettano a revisionare i loro programmi, aggiornandoli alla situazione nuova. La politica internazionale è al primo piano in tutto il mondo. In Italia si scontrano opinioni e iniziative intorno ai nuovi confini e ai rapporti coi popoli vicini. L'11 gennaio un discorso di Bissolati al teatro della Scala, a Milano, provoca manifestazioni tumultuose. I due argomenti culminanti furono: rapporti colla Jugoslavia e confine al Brennero. « La Jugoslavia è, disse, e nessuno può farla scomparire ». Propugnò, quindi, una politica di conciliazione, a traverso rapporti diretti. Quanto al Brennero, pose il quesito sul diritto dell'Italia di arrivare tanto in alto, e questo accenno provocò tale tempesta di proteste che, malgrado l'autorità dell'uomo, non gli fu consentito di proseguire. Da quel momento, le due questioni presero la mano a parlamentari, a scrittori, a cittadini, e diventarono l'argomento del giorno. Le nazioni vittoriose della guerra cercavano a fatica i termini e le condizioni della pace; l'Italia cercava la sua pace.

Il 3 marzo 1919 il Parlamento era nuovamente convocato; nell'aprile Orlando va a Parigi, a discutere della pace colle rappresentanze diplomatiche alleate, il 27 ne ritorna, sdegnato del contegno degli alleati, ed è ricevuto a Roma dalla cittadinanza, commossa ed esasperata per il trattamento che si sta per fare al Paese. Il 30 aprile si riapre ancora una volta il Parlamento, e su proposta di Luigi Luzzatti, la Camera dei deputati, « tutrice della dignità e interprete della volontà del popolo italiano », si dichiara solidale col Governo. L'ordine del giorno raccoglie i voti di tutti, eccettuati i socialisti. Ma il 20 giugno, alla riconvocazione dell'Assemblea, il

Governo è battuto sulla sua proposta di riunire la Camera in comitato segreto per discutere la politica estera. Quattro giorni dopo, è costituito il primo Ministero di Francesco Saverio Nitti, il quale nel presentarsi alla Camera il 9 luglio promette di condurre a termine le trattative riguardanti la pace e compiere rapidamente il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace.

* * *

Nitti volle sollecitare la pubblica discussione, da parte del Parlamento, sulle risultanze della Commissione ministeriale d'inchiesta relative alla ritirata di Caporetto, risultati fino allora ignoti al pubblico. Era suo proposito che l'Italia, prima di prepararsi alla rinnovazione del Parlamento, dovesse « liquidare » i residui polemici della guerra, onde affrontare i nuovi problemi con spirito più sereno. Portato l'argomento all'ordine del giorno della seduta del 6 settembre, Nitti prepose alla discussione la sua dichiarazione: « Noi non abbiamo aggredito nessuno, abbiamo combattuto per la libertà e per la civiltà, e non già per appetiti nazionalistici ».

L'onorevole Eugenio Chiesa domandò che si facesse luogo ad una inchiesta parlamentare, e a tal fine propose la sospensiva. Modigliani propugnò, invece, la immediata discussione, « perché nella verità è il vantaggio di tutti ». La sospensiva, su proposta del Presidente Nitti, fu respinta. L'onorevole generale Di Giorgio rilevò le cause lontane del disastro, e disse che Caporetto, nella lunga guerra, fu soltanto un episodio, grandioso e pericoloso, ma soltanto un episodio. L'onorevole Gasparotto lamentò che la Commissione d'inchiesta non avesse messo in luce, dopo le deficienze e gli errori dei comandi, le prove di fulgido valore date dai soldati; enunciò e graduò le responsabilità del Governo, del Comando supremo e del Paese, e propose che i soldati fossero proclamati benemeriti della causa della libertà e dell'umanità. La Camera, con voti 211, 28 contrari e 17 astenuti, approvò il 13 settembre le dichiarazioni del Governo e mandò il saluto riconoscente del Paese a tutte le forze armate.

L'ultima giornata di discussione si chiuse fra le acclamazioni.

INQUIETUDINI DEL DOPOGUERRA

I giorni che seguirono furono assai agitati. Mentre nel Paese le masse operaie erano in tumulto, D'Annunzio la notte dell'11 settembre muoveva per Fiume, alla testa di un battaglione di granatieri. Nella seduta del 13 l'onorevole Nitti, Presidente del Consiglio, sconfessa l'impresa, facendo appello « alle masse anonime, agli operai, ai contadini », dei quali chiede la collaborazione, « perché la gran voce del popolo venga ammonitrice a tutti, e tutti spinga sulla via della rinuncia e del dovere ». Il Consiglio supremo interalleato, nel proporsi l'esame dei fatti di Fiume, esprime fiducia nel Governo italiano, al quale lascia libertà di azione. Il contegno del Governo è discusso nel Paese, sollevando proteste di mutilati e combattenti. Nitti convoca il 25 settembre i Presidenti delle due Camere e i capi dei Gruppi parlamentari al Quirinale presso il re, in sede di Consiglio della Corona. Gli intervenuti si limitano alla esposizione delle loro opinioni. Riconvocata la Camera il 27 settembre, Tittoni, Ministro degli esteri, espone e illustra diffusamente la situazione adriatica, affermando la necessità di una soluzione di compromesso. L'Assemblea nella seduta del 28 « riafferma solennemente l'italianità di Fiume, confidando nell'opera del Governo ». Alle acclamazioni della Assemblea, dai banchi socialisti si grida: « Viva Fiume, ma abbasso la guerra ». Una frase vivace del Presidente Nitti provoca un tumulto, seguito da pugilati. Il giorno dopo, con decreto reale pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, la Camera è sciolta; il 9 ottobre, a Firenze, si inaugura intanto il primo congresso dei *Fasci di combattimento*, che provoca alla sera colluttazioni fra socialisti e fascisti.

Prima dello scioglimento, la Camera con voti 174 contro 55 aveva il 5 settembre approvato il disegno di legge di iniziativa parlamentare (presidente Ferdinando Martini, relatore Gasparotto) per l'estensione alle donne dell'elettorato amministrativo e politico.

* * *

La campagna elettorale del 1919 è dominata dalle preoccupazioni relative alla politica estera. All'ordine del giorno è la questione di Fiume e della Dalmazia. Tittoni, il 13 ottobre, alla Con

ferenza della pace propone che Fiume, con Postumia e Idria, formi uno Stato cuscinetto indipendente colla contiguità territoriale dell'Italia; l'onorevole Nitti, riunendo il 17 ottobre i rappresentanti politici dei partiti dell'Alto Adige, li assicura del più assoluto rispetto dei loro diritti nazionali e della cura più gelosa dei loro interessi. Il Paese è travagliato permanentemente da scioperi di carattere economico.

Le elezioni generali danno questo risultato: 238 liberali, democratici, radicali e combattenti; 153 socialisti ufficiali, 13 socialisti riformisti, 9 cattolici, 9 repubblicani. Camera e Senato inaugurano la 25^a legislatura con discorso del re. Prima del discorso, i deputati socialisti abbandonano l'aula. Nella seduta della Camera del 12 dicembre è approvato all'unanimità l'ordine del giorno dei deputati combattenti per la ripresa dei rapporti con tutti i Governi sorti dallo sfacelo dello czarismo. Il congresso dei repubblicani fa voti per la convocazione di un'Assemblea Costituente; l'onorevole Modigliani nella seduta del 20 dicembre domanda per Fiume, come per l'Alto Adige, il riconoscimento del diritto di auto-decisione, e afferma che il primo passo per la liberazione e la ricostruzione dell'Italia è la proclamazione della repubblica. Gli risponde Nitti, mandando al re un reverente saluto, ma il giorno successivo annuncia alla Camera che presenterà un disegno di legge, a modificazione dell'articolo 5 dello Statuto, per dare al Parlamento il diritto di dichiarare la guerra. Il Senato, dopo tre giorni di discussione sulla questione adriatica, sulla quale parlò il Ministro degli esteri Scialoia, vota il 29 dicembre un ordine del giorno Hortis invitante il Governo a difendere « fortemente tutti i diritti e interessi dell'Italia ».

* * *

L'anno 1920 si presenta pieno di incognite. Nitti, nella seduta della Camera del 7 febbraio pone l'alternativa: applicazione pura e semplice del trattato di Londra o soluzione che concili le aspirazioni italiane con quelle jugoslave. Ritiene utile la ripresa dei rapporti colla Russia, poiché un grande senso di solidarietà umana si impone all'Europa se vuol salvarsi dalla rovina.

Nitti, rimaneggiato il suo Ministero, nella seduta della Camera del 28 marzo dice che le difficoltà della situazione italiana nel momento attuale non sono dovute al regime, ma alle condi-

zioni generali dell'Europa; Treves, nella seduta del 30 marzo, invece, afferma che l'Italia è di fronte a una crisi di regime. Quanto alla borghesia, « non è il morire che la spaventa, dice, è il non vivere. Questa è l'espiazione ». Nitti è alla sua seconda incarnazione ministeriale. Dimessosi l'11 maggio, andato a vuoto il tentativo di un Ministero Bonomi, per il rifiuto dei deputati del Gruppo popolare (cattolici) di partecipare alla formazione, pur promettendo il loro appoggio, Nitti si ripresenta alla Camera il 9 giugno, dichiarando di ritirare il decreto-legge sull'aumento del prezzo del grano precedentemente pubblicato, e presenta nel tempo stesso le dimissioni.

Gli succede Giolitti, con popolari, riformisti e indipendenti. Il nuovo Ministero propone l'abolizione dell'articolo 5 dello Statuto, l'autonomia amministrativa, l'intervento operaio nella gestione delle industrie, legge sui sopra profitti di guerra, rinuncia al protettorato sull'Albania.

Il Parlamento entra in nuova e più vivace attività. Otto uffici su nove, della Camera, si pronunciano l'8 giugno a favore di una proposta di legge sul divorzio presentata dall'onorevole Marangoni, limitatamente al « caso in cui il matrimonio non risponda al suo scopo fisiologico e sociale della procreazione »; la fiducia a Giolitti è votata da 264 deputati contro 146; un ordine del giorno socialista per una inchiesta sulle responsabilità amministrative nelle spese di guerra da estendersi anche alle responsabilità politiche relative all'origine e alla condotta diplomatica della guerra, è respinto con voti 169 contro 55. Il 31 luglio si approva la legge per l'avocazione allo Stato dei profitti di guerra a partire dal 1 agosto 1914 al 20 giugno 1920, in eccedenza al reddito ordinario dei contribuenti per la parte superante le lire 20.000. Giolitti il 22 agosto si incontra a Lucerna con Lloyd George per trattare della situazione generale politica e della questione adriatica, mentre nel Paese si accentuano i conflitti fra socialisti e fascisti. L'onorevole Orlando il 29 settembre si imbarca per il Brasile, dietro invito di quelle colonie italiane, quale ambasciatore straordinario del Governo italiano.

Il 10 novembre un comunicato ufficiale comunica la conclusione del trattato di Rapallo fra l'Italia e la Jugoslavia. A villa Spinola, presso Santa Margherita, si erano incontrati Sforza e Bonomi per l'Italia, Trumbic, Vesnic e Stojanovic per la Jugo-

slavia. Il giorno dopo sopraggiunge Giolitti per la firma dell'accordo, concluso per trattative dirette, all'infuori di qualsiasi intervento estraneo. Il trattato trova il pieno consenso dei due rami del Parlamento. Fiume diventa Stato libero e sovrano, il confine italiano è portato a Monte Nevoso, Zara resta all'Italia.

* * *

Il 21 aprile elezioni generali politiche. I socialisti scendono a 123, i popolari salgono a 106; entrano alla Camera 34 fascisti. All'apertura della Camera (11 giugno 1921) a seguito di riserve avanzate dal Gruppo radicale sulla politica del Governo, e al rifiuto dei popolari a concedergli i pieni poteri per la riforma della burocrazia, il Ministero si dimette. Si costituisce il Ministero Bonomi. Presidente della Camera è Enrico De Nicola, il quale fa firmare il 4 agosto un patto di conciliazione fra fascisti e socialisti al fine « di raggiungere il ritorno della vita normale in Italia ». Il Governo ottiene un successo alla Conferenza di Washington per la disciplina degli armamenti navali apertasi il 12 novembre 1921, facendo deliberare la perfetta parità di trattamento, in ordine a detti armamenti, tra la Francia e l'Italia.

La pagina della guerra si è chiusa, durante il Ministero Bonomi, colla celebrazione nazionale del Milite Ignoto. Il 5 agosto 1921 il Ministro della guerra presentando alla Camera il disegno di legge per la tumulazione in Campidoglio della salma di un soldato ignoto scelto fra dodici salme, sempre di sconosciuti, dissepolti dai più opposti limiti del fronte di battaglia, disse che « onorando il soldato ignoto si onorava tutto il popolo italiano ». Il Ministro volle che a scegliere la salma, fra le dodici allineate nella basilica di Aquileia, fosse deputata una donna del popolo, Maria Bergamas, di Trieste, madre di una medaglia d'oro. La salma, accompagnata dal Ministro fino ai confini del Friuli, fu poi abbandonata interamente al dominio e alla devozione del popolo, il quale si schierò, coi suoi vecchi e coi suoi bimbi, e colle sue bandiere, lungo tutto il percorso da Aquileia a Roma, invadendo in massa le stazioni per salutare in silenzio le spoglie del martire della guerra o sospendendo nei campi il lavoro per piegarsi in ginocchio lungo la via ferrata. Le madri sentirono tutta la poesia delle ispirate parole, dettate da F. M. Martini, che furono scritte sul fronte della basilica di Santa

Maria degli Angeli, a Roma, dove la salma sostò prima di salire il Campidoglio

IGNOTO IL NOME
 FOLGORA IL SUO SPIRITO
 DOVUNQUE È ITALIA
 CON VOCE DI PIANTO E D'ORGOGLIO
 DICONO INNUMERI MADRI
 È MIO FIGLIO

Tutto il popolo, tutti i partiti, tutte le classi, tutta l'Italia fu spiritualmente presente ai piedi del Campidoglio, il 4 novembre, che fu giornata di tregua alle lotte civili, nell'esaltazione del sacrificio che aveva dato sicurezza alla Patria e splendore al suo nome. Quando, al momento della tumulazione, suonarono tutte le campane di Roma e tuonarono i cannoni del Gianicolo e di Monte Mario, Roma, coi suoi trecentomila ospiti e le seimila bandiere venute da tutta l'Italia, scrisse una data nella storia civile del Paese. Quattro giorni dopo i deputati tedeschi dell'Alto Adige si portarono a Roma, a rendere omaggio al soldato italiano, morto per la causa di tutte le libertà.

CONSIDERAZIONI

A mente riposata e a equa distanza dagli avvenimenti, possiamo riassumere e giudicare obiettivamente l'opera parlamentare degli italiani durante il conflitto.

I. — È vanto dell'Italia, e ne va dato merito soprattutto a Boselli e a Orlando, di aver tenuto aperto il proprio Parlamento anche nei giorni più foschi della guerra, e aver fatta salva la libertà della tribuna nelle due Assemblee legislative e la libertà di stampa nel Paese, eccettuate le restrizioni imposte dalla situazione militare. Le pagine che precedono questa rapida veduta panoramica della vita parlamentare durante la prima grande guerra sono documento di verità. Tutti i partiti nel Paese, tutti i deputati nelle due Assemblee hanno potuto esporre, precisare e illustrare i rispettivi punti di vista. Anche i partiti politici contrari alla guerra hanno tenuto i loro convegni. Il Partito socialista tenne a Roma il suo congresso nazionale, che si chiuse il 4 settembre 1918.

II. — Il Parlamento non ha mai smarrita la fede, né disertata la causa della resistenza. Se fu circospetto e prudente prima di cimentarsi alla dichiarazione di guerra, nella consapevolezza della responsabilità che gli sovrastava, altrettanto fu deciso e costante a guerra dichiarata.

Il dramma che ha durato, per noi, quattro anni, ebbe sviluppi complessi e fortunosi. Dopo il mutamento della situazione interna in Russia, il Parlamento comprese che l'Italia doveva sopportare tutto il peso dell'apparecchio militare austriaco, e lo sopportò per quasi tutto il 1917, fino al 24 ottobre, senza scoraggiamenti e senza defezioni. Se in quei giorni si piegò sotto l'impetuoso colpo di maglio tedesco, si riebbe ben presto, e trasformò la sconfitta in vittoria. Ai due Ministeri nazionali non è mancata mai, nelle contingenze più gravi, la solidarietà completa del Parlamento.

Subito dopo Caporetto, rispondendo all'onorevole Morgari, il Presidente Orlando poteva gridare forte, fra l'entusiastico consenso della Camera: « Prima di adattarsi al ritorno allo *statu quo*, l'Italia rinculerà fino alla mia Sicilia ». Se il Gruppo parlamentare socialista avesse dato fin da principio la sua solidarietà alla causa comune, certamente il Paese avrebbe rivelato maggiore coesione, e slancio più possente avrebbe opposto al formidabile nemico; ma nelle ore del pericolo non ci mancò, anche da quel Gruppo, il conforto del suo consenso. Fu momento che il Grappa era diventato veramente la Patria di tutti, e per tutti. Già, nella tornata del 10 giugno 1916, quando Salandra ebbe, pendente la nostra controffensiva, ad esaltare l'eroismo « di coloro che pugnano e di coloro che muoiono »; e l'onorevole Raimondo ebbe a gridare, rivolto ai deputati socialisti che non si erano alzati dai loro banchi: « Viva i nostri soldati ! », i socialisti tutti si alzarono in piedi, unendo il loro spirito a quello dell'intera Assemblea. Molti di essi, e i più autorevoli fra essi, si mostrarono perplessi — come tanta parte degli italiani non socialisti — di fronte all'angosciosa situazione in cui si trovava il Paese. Né è a dimenticare che la giunta socialista di Milano, presieduta da Emilio Caldara, con un pronunciamento del 7 gennaio 1915 aveva dichiarato di non negare all'Italia il diritto al compimento dei suoi destini; e pochi giorni dopo, il 28, l'onorevole Turati pronunciava un discorso contro lo sciopero genovese in caso di mobilitazione. A sua volta, l'onorevole Treves con propria lettera del 1° luglio 1915, felicitandosi con un collega che aveva vestito la

divisa militare, gli scriveva: « Io mi rodo di non far nulla ». Nell'assistenza economica ai combattenti e alle loro famiglie nessun Gruppo parlamentare è venuto meno al suo dovere.

III. — Deficiente fu l'azione del Governo, e di riflesso del Parlamento, nella preparazione militare e nelle provvidenze economiche nei primi mesi della guerra, a causa dell'erronea calcolazione, da parte dei più, della durata di essa. Basti dire che un deputato insigne, alla vigilia di essere nominato Ministro, non escludeva che la festa dello Statuto potesse essere celebrata a Trieste... il 2 giugno 1915, e che l'onorevole Salandra, nel patto di Londra, contrattando con gli alleati il prestito all'Italia per le spese di guerra, limitava la richiesta a una somma così irrisoria che, come ebbe a osservare Giolitti, non poté a un certo momento servire per il fabbisogno di due mesi. Comunque, mano mano che le necessità si andavano facendo più gravi, agli approvvigionamenti si è provveduto, e al rancio quotidiano del soldato non è mai mancata la carne presso che ignota fino allora ai contadini italiani. L'afflusso poi di quella congelata dall'America ha finito col dare al Paese piena soddisfazione dei suoi fondamentali bisogni. La creazione del Ministero degli approvvigionamenti, le varie disposizioni prese in precedenza alla guerra in ordine ai prezzi del pane, discusse e deliberate in sede parlamentare con un'ampiezza di dibattito inconsueta agli stessi tempi di pace, la collaborazione, opportunamente chiesta, e volenterosamente accettata, a consorzi industriali e a sindacati commerciali per la distribuzione di materie prime e di generi alimentari onde alleggerire i compiti del Governo e legare ad esso la responsabilità dei cittadini, sono documenti di saviezza politica che, purtroppo, nei giorni successivi e recenti, anche più gravi, non furono tenuti presenti, con danno incalcolabile del Paese e a esclusivo beneficio di una improvvisata e incapace burocrazia d'occasione.

IV. — La guerra è costata molto. Il suo peso finanziario dal 23 maggio 1915 al 31 maggio 1919 è stato calcolato dagli alleati in 78 miliardi di franchi oro. (Quello dell'Inghilterra 260). L'agricoltura ne soffrì; tuttavia l'intervento della donna nei lavori campestri e la concessione delle licenze agricole, particolarmente caldeggiata in Parlamento dai deputati agrari, valsero a contenere il danno in limiti moderati. Infatti, la superficie coltivata ascendente nel 1915 a 5.059.500 ettari, discese nel 1919 a 4.286.600 ettari.

Con decreto luogotenenziale del 14 febbraio 1918 furono dettate norme per la prestazione di un servizio volontario civile per le prestazioni d'opera occorrenti all'agricoltura, alle industrie e agli uffici pubblici. I danni di guerra riconosciuti dagli alleati ammontano a 86 miliardi di lire, pari a franchi francesi 54, in essi compresi i danni alle persone e alle cose.

In previsione della guerra, le industrie furono sottoposte al controllo dell'autorità militare, ma il 15 gennaio 1919, a guerra appena finita, tutta la organizzazione militare della mobilitazione industriale fu soppressa e agli stabilimenti ausiliari fu restituita la loro autonomia, il che non impedì che il congresso degli industriali, tenuto a Bergamo il 30 gennaio, insorgesse contro il Governo « che impedisce con i suoi vincoli di movimento a coloro che avrebbero voglia di agire; fa perdere i mercati, ecc. ».

Ben prima dell'entrata in guerra, con decreto reale del 14 agosto 1914, si è disposto il divieto delle esportazioni di generi di prima necessità, e successivamente sottoposto a calmiera il prezzo del pane. Ai bisogni finanziari si è provveduto, nei limiti delle possibilità economiche del Paese, con l'emissione di prestiti nazionali. Il primo dopo la dichiarazione di guerra e secondo nell'ordine, è quello del 15 giugno 1915 al 5 per cento rimborsabile in 25 anni; il terzo del 22 dicembre dello stesso anno, al prezzo di emissione di lire 97,50; il quarto del 2 gennaio a lire 90, inconvertibile fino al 1931; il quinto del 6 dicembre 1917 a lire 86,50, pure inconvertibile fino al 1931. Tutti hanno raggiunto o superato le somme richieste dal Governo, chiudendosi complessivamente con 1104 milioni di lire, escluse le colonie italiane all'estero.

A fianco delle iniziative parlamentari e governative, furono costituiti liberi comitati in tutte le città d'Italia per soccorrere disoccupati e famiglie di richiamati alle armi. La prima sottoscrizione aperta a Milano il 7 giugno 1915 ha raggiunto subito la cifra di 7 milioni; la seconda ne ha dato 10, e, via di seguito, la terza e la quarta, finché la guerra durò. In soli dieci giorni, Milano dopo Caporetto aveva versato al Comitato di soccorso 35 milioni.

L'8 dicembre 1917 veniva istituita la doppia polizza di assicurazione ai combattenti, sia per il caso di morte sia per quello di godimento in vita. A guerra finita veniva deliberato il risarcimento dei danni di guerra che il testo unico 27 marzo 1919 n. 426 limitava a 50.000 lire o a 100.000, a seconda si trattasse di immobili

riparati o ricostruiti. Per liquidare le pensioni di guerra e coordinare le opere di assistenza alle famiglie dei combattenti, fin dal 7 gennaio 1918 era stato istituito il Ministero delle pensioni e dell'assistenza militare.

V. — Si è parlato della solidarietà del Parlamento col Governo. Anche fra i Ministri l'accordo fu completo e costante. Quando l'11 giugno 1917 in Consiglio dei Ministri vi fu per la prima volta disaccordo (circa la proclamazione del protettorato italiano sull'Albania) l'intero Ministero rassegnò le dimissioni, mettendo ciascun Ministro l'ufficio a disposizione del Presidente Boselli. La crisi si risolse in quattro giorni, colla sostituzione dei Ministri della guerra e della marina, l'istituzione del Ministero dei trasporti e la nomina di un Ministro senza portafoglio. Dopo Caporetto, mentre le truppe ripiegavano sul Piave, trecentoquarantasei deputati dirigevano il 5 novembre un appello al Paese, invitandolo alla riscossa. « L'Italia, chiudeva il manifesto, deve continuare nel mondo la sua missione di civiltà ».

VI. — Il contegno del Governo e del Parlamento verso l'estero e particolarmente verso gli alleati fu costantemente rispettoso o, a seconda delle circostanze, cordiale, ma nel tempo stesso improntato a sensi di dignità. Prima ancora della dichiarazione di guerra, il 16 gennaio 1915, il Presidente Salandra fece pubblica dichiarazione che l'Italia non avrebbe accettato offerte straniere di soccorso per le vittime del terremoto della Marsica, intendendo di provvedere da sola ai doveri della solidarietà nazionale. A guerra non ancora dichiarata, il 20 maggio 1915, Sonnino presentava al Parlamento il *Libro verde* per rendere edotta la pubblica opinione del mondo dello stato delle trattative fra Italia e Austria, condotte dal 9 dicembre 1914 al 4 maggio 1915, al fine di evitare la nostra entrata in guerra.

Durante il conflitto, deputati e senatori nostri ebbero rapporti frequenti con parlamentari alleati; il 25 febbraio 1917 in Roma fu tenuta la prima seduta del Comitato parlamentare interalleato; Ministri nostri e Ministri alleati e Capi di Stato si scambiarono visite. Barthou e Pichon parlarono a Milano, assieme al Ministro Barzilai, il 24 gennaio 1916 al teatro Dal Verme in pubblico comizio; il Presidente Briand venne a Roma il 10 febbraio di quell'anno; il primo Ministro Asquith il 31 marzo; il Presidente della Repubblica francese Poincaré visitò il nostro fronte di guerra dal 12 al 15 ago-

sto 1917, e il 26 settembre il re d'Italia gli restituiva la visita sulle rovine di Verdun; il 12 ottobre 1918 a New York, celebrandosi il *Columbus Day*, venivano letti messaggi del re e del presidente Orlando; il 3 gennaio 1919 Wilson è ricevuto in Campidoglio, il giorno 7 il re riceve una missione senussita. Tutto il mondo prende contatti con l'Italia.

VII. — Non sono mancate provvidenze urgenti. L'armistizio è del 4 novembre 1918, e il giorno 20 esce il decreto reale che autorizza la spesa di 3 miliardi e 300 milioni per opere di pubblica utilità; il giorno dopo esce quello che autorizza la riapertura delle borse per le pubbliche contrattazioni; il 15 dicembre si dà corso alle prime operazioni di smobilitazione dell'esercito, col licenziamento di sei classi; il 15 gennaio 1919 il Comitato d'azione dei mutilati, che aveva tenuta accesa la fiamma della resistenza e della riscossa durante le ore più tragiche per il Paese, si scioglie, ritenendo esaurita la sua missione, dando così concreto esempio della volontà di tutti gli uomini saggi di affrettare il ritorno alla normalità; il 16 gennaio è nominata la Commissione d'inchiesta sulle atrocità compiute dal nemico, e già l'8 di febbraio essa presenta la sua prima relazione, lo stesso giorno in cui la delegazione italiana rassegna alla Conferenza per la pace il disegno per la Società delle Nazioni; il 21 febbraio il re firma il primo decreto di amnistia.

VIII. — Deposte le armi, affiorarono subito spiriti innovatori. Il 26 novembre 1918 agli uffici della Camera dei deputati veniva portata a discussione, per l'ammissione alla lettura, una mozione dell'onorevole Vigna per invitare il Governo « a promuovere l'Assemblea Costituente che deliberi le leggi fondamentali dello Stato secondo i principî della democrazia ». La mozione ebbe il voto favorevole soltanto di due uffici, per cui non venne ammessa alla lettura. La mozione fu ripresa fuori del Parlamento dall'« Unione socialista italiana », alla quale i Ministri Bissolati e Berenini scrivevano il 4 dicembre una lettera per manifestare il loro dissenso dal voto di essa per la convocazione di una Costituente. Indubbiamente la fine vittoriosa di una guerra dichiarata dal re aveva resa intempestiva la proposta. Il Senato, invece, si raccoglieva il 15 gennaio 1919 in seduta segreta per discutere sulla riforma della Camera Alta, anticipando così un movimento d'opinione che la fine disastrosa della seconda guerra europea portava a rapido successo.

IX. — La XXIV legislatura fu la più lunga della storia parlamentare italiana, avendo beneficiato di una proroga deliberata il 24 aprile 1918. Aperta il 27 novembre 1903, si chiudeva il 29 settembre 1919. Il 20 novembre 1918, a consacrazione della vittoria, era stata inaugurata la nuova aula di Montecitorio.

Il Parlamento come organo dello Stato e i deputati e senatori come membri di esso, sono stati estranei alle trattative condotte da San Giuliano prima e da Sonnino poi con le cancellerie d'Austria e di Germania circa la negoziazione della neutralità e l'eventuale intervento dell'Italia a fianco di esse. Pochissimi deputati tennero contatti, in quei giorni, coll'ambasciata tedesca. Qualunque possa esser stato il pensiero del marchese di San Giuliano e dello Stato Maggiore dell'esercito, più o meno decisamente per un certo tempo orientati verso gli imperi centrali, il Parlamento ha fin dal primo momento interpretato esattamente l'opinione del Paese, rifiutando risolutamente l'ipotesi di un intervento a danno delle nazioni aggredite. Non è arrischiato dire che la violazione della neutralità del Belgio da parte della Germania ha pesato sugli italiani, forse, quanto l'aspirazione al compimento dell'unità nazionale.

X. — Si è da più parti, particolarmente da parte nazionalista, elevata accusa al Parlamento di non aver sufficientemente tutelato le ragioni dell'Italia derivanti dal suo buon diritto e dalla contrastata vittoria. Il Parlamento — e per esso la Camera dei deputati a grandissima maggioranza, il Senato quasi sempre all'unanimità — ha appoggiato e incoraggiato in ogni occasione il Governo nella difesa degli interessi italiani alla Conferenza della pace, superando persino i limiti degli accordi celebrati nel trattato di Londra. Non si può far colpa al Parlamento se, in una colla tutela del proprio paese, ha tenuto in conto le ragioni ideali della guerra intese a riconoscere i giusti diritti degli altri paesi. Perciò, quando l'Italia ha concluso con la Jugoslavia il libero patto di Rapallo, per spontaneo e diretto concorso di consensi, mirando a più alto patto di collaborazione fra due popoli vicini, essa ha scritto una pagina delle più nobili nella storia contemporanea. Ed è orgoglio, anche, dell'Italia di aver celebrato nella sua capitale il 4 aprile 1918 il *Patto di Roma* fra le nazionalità oppresse, anelanti a prendere il loro posto nel libero consorzio dei popoli.

XI. — Ma è proprio vero che il Parlamento non abbia saputo misurare e difendere i diritti dell'Italia e i benefici della vittoria ?

Certo, trattative meglio condotte con gli alleati avrebbero potuto portarci a compensi coloniali maggiori, e la stessa sorte di Fiume avrebbe potuto essere decisa nello stesso trattato di Londra; ma oggi, dopo aver perduto tanta parte del territorio sanguinosamente conquistato, possiamo bene apprezzare la ampiezza dei risultati conseguiti nell'altra guerra. Non fu in tutti, per molto tempo, la coscienza della grandezza della nostra conquista. Eppure, dalla guglia del Duomo di Milano, nel centro della valle padana, in qualche mattinata di vento l'Italia poteva vedere, o indovinare dove l'occhio non giungesse, tutto intero e tutto suo l'arco delle Alpi. Nessun paese continentale d'Europa veniva a possedere una frontiera formidabile e precisa come la nostra, se si eccettui quella parte del confine elvetico che dalla guerra non poteva conseguire mutamenti.

Al nord – parlo sempre della nuova frontiera – una grande muraglia di 290 chilometri composta di enormi massicci coperti per 140 chilometri da vasti ghiacciai; per 95 chilometri da rocce impervie; per il resto da boschi e da gerbidi, tanto alta, in certi punti, da raggiungere l'altitudine media di 3059 metri per uno sviluppo di 290 chilometri, e di 2332 metri per 15 chilometri. Per fortuna, questo è l'Alto Adige, che coi suoi immensi torrioni collegati da brevi cortine, chiude le porte d'Italia all'invasore; e non ci fu tolto. Per questa via, la via del Brennero, nelle 152 invasioni sofferte dall'Italia, per ben 62 volte scesero i barbari. A oriente, la frontiera Giulia, a contatto per 240 chilometri collo stato serbo-croato-sloveno sorto sulle ceneri dell'Austria, se non presentava l'imponenza del confine settentrionale, fissava pur sempre i nuovi termini a 50 chilometri da Trieste, e ci offriva una zona alta a taglio di coltello facilmente difendibile dal primo occupante, e una vasta zona di impenetrabili foreste. Certamente coi sapienti strumenti di barbarie che la civiltà prepara alla guerra futura, non bastano bastioni di alpi alla sicurezza di un paese. Tuttavia l'Italia, chiuse le sue porte di casa colla conquista dei naturali confini, ove tristi eventi interni non ne avessero svisato il volto e capovolta la missione, poteva, orgogliosa della meritata vittoria, prendere nella società dei popoli liberi il posto fissatole dalla storia e dalla natura di ministra di pace e di solidarietà nel mondo riconciliato.

Il rimpianto dei beni perduti non spenga nel cuore degli italiani le nuove speranze.

LUIGI GASPAROTTO

